

INTRODUZIONE

Giuseppe Sottile

In un articolo del 1950, *Bambini del futuro*, presente nell'omonima raccolta, Wilhelm Reich scrive: «La moderna ricerca sociologica ci ha convinto senza ombra di dubbio che la generazione appena nata porta con sé soltanto il retaggio *bioenergetico* e nient'altro – nessuna civiltà, nessuna religione, nessuna cittadinanza e nemmeno un amore assoluto, innato per le proprie madri». Il potenziale conflitto tra quel retaggio *bioenergetico* oramai assunto dal pensiero funzionale nella ricerca scientifica dell'autore e una determinata dimensione storica e culturale vissuta in prima persona, in profondità, nel corso della sua carriera, veniva acquisito. Di là a pochi anni, Reich tornerà a subire in via definitiva altri tratti del fascismo come componenti psicologiche di massa trasversali alle compagini politiche e culturali del tempo. Dalla repressione delle pulsioni naturali primarie a carattere genitale, descritta nei dettagli, tanto più profonda quanto inconsapevole e diffusa nei singoli individui in tenera età e in certe pratiche collettive che si reiterano nel tempo, si originano pulsioni secondarie crudeli, a carattere sadomasochistico, nonché un corredo di pesti psichiche e corazze a difesa da quanto vorrebbe riemergere “in vita”.

Da allora, una serie di imposture governano e raccontano il Mondo. È il racconto di un odio e un rancore profondi per la vita. A questo modo potremmo immaginare le ragioni del tempo profondo d'una Storia umana che si è poi compiuta, di una involuzione sociale divenuta pervasiva e sistematica. Altri l'hanno vissuta e accolta, d'altronde, con analogo consapevolezza. Il motivo ideologico, si disputa da qualche millennio, sarebbe dato dal presunto contrasto tra natura e cultura, a

cui lo stesso apparato categoriale psicoanalitico ha dato il suo avallo, apparato di cui nel pensiero maturo di Reich resterà ben poco. Piuttosto, semplicemente, un certo tipo di civilizzazione si sarebbe imposta, a *sostegno* a sua volta di quel processo biopatico.

Non è certo nel paleolitico superiore che ciò avrebbe avuto luogo; certo in corrispondenza di un segmento geografico e climatico della nostra storia recente (neolitico) in cui il dominio su animali, natura e uomini divenne abitudine e assunse precise fisionomie sociali, che proiettarono l'immagine d'un mondo che da subito non sarà apparso così felice.

Le prime estinzioni locali della megafauna ad opera dei *Sapiens* si hanno a partire da 50.000 anni fa in Australia, raggiungendo il culmine tra i 15.000 e gli 11.000 mila anni fa in altre aree del pianeta, in corrispondenza con un iniziale consistente incremento della biomassa umana. Per quanto i *Neanderthal* si fossero limitati alla caccia di piccole prede, le pratiche di caccia dei *Sapiens* non ebbero i caratteri tipici dello sfruttamento sociale, e le ragioni furono molteplici. Una catena di successive e simultanee schiavitù si imporrà in seguito e, data la loro lunga durata, il passaggio da queste al moderno sistema del lavoro salariato, se non un epilogo, non presenterà alcuno svantaggio "evolutivo", giacché una relativa evoluzione tecnologica si imporrà da sé, quasi a immagine e somiglianza. La servitù diverrà oltremodo volontaria. Quel che a Marx mancò, nella ricostruzione di Reich, fu quell'analisi delle condizioni psico-sociali, cosa a nostro parere che ha reso il sistema del lavoro salariato ancor più vincolante di quanto Marx già lo pensasse (nell'assorbire il lavoro vivo, il capitale agisce «come se avesse l'amore in corpo», dirà Marx citando il *Faust* di Goethe), per i caratteri propri che lo sfruttamento umano e non rivestono nel capitalismo, e che fanno apparire come eterna la condizione dei salariati. Da qui origina, se vogliamo, una coeva reazione primitivista non priva di spunti interessanti, e pensiamo in particolare al *Manifesto* di Kaczynski.

Ancora cinquecento anni fa, tuttavia, il pianeta era vissuto da popolazioni preistoriche o consolidate da altre civilizzazioni certo affatto o meno pervasive. "Vie dei Canti" lo attraversavano ancora. La verosimiglianza di quanto supposto sinora la possiamo riscontrare, specie per le componenti sadiche, a partire da allora. La colonizzazione neoschiavistica europea si concentrò da subito sullo sfruttamento e lo sterminio sistematico degli ambienti animali e possiede già, in taluni

tratti, i caratteri di una organizzata attività industriale. Numerose specie di animali di piccola e grossa taglia, da pelliccia o meno, compresa quella interessata alla florida pesca del merluzzo intorno all'Isola di Terranova a opera della marina mercantile inglese, diventano fonte primaria di accumulazione, mentre quelle tipiche originarie del continente europeo si consolidavano. E inversamente: come il commercio di pellicce caratterizzò l'Impero francese, l'esportazione dell'allevamento bovino trasformò il panorama zootecnico del continente americano. Gli animali divennero definitivamente "cose", e come tali continueremo a vederli. Si narra nei dettagli ogni risvolto della Prima guerra mondiale, ma nulla sul milione circa di cavalli uccisi; e ancora adesso ci domandiamo se gli animali soffrano e in quale misura, per valutare una possibile ridicola giurisprudenza. Certo *resistono*, e questo è quanto.

Quel retaggio bioenergetico represso serve forse a spiegare in profondità ciò che in senso lato chiamiamo estraneazione dalla Natura, poiché essa equivale a una sua "cosificazione" che consentì le pratiche del dominio, e che vedrà accompagnarsi, come supposto, a un altro processo di "cosificazione". Marx, oramai svincolatosi dalle categorie filosofiche in uso nella sinistra hegeliana, in un passo ironizza sul concetto di estraneazione: «per usare un termine comprensibile ai filosofi», rimarcando come tale condizione sia tuttavia reale, data dall'incapacità degli uomini di avere un controllo sulle proprie condizioni di produzione (nella forma di produttori associati), dovuta a un secolare processo di *separazione* da queste stesse condizioni e che nel capitalismo assume una forma estrema con il feticismo delle merci. È una estraneazione da se stessi e dalla natura che si fa sociopatia e ci ha condotto alle attuali società distopiche. Non è strano, a sua volta, che la stessa nascita del pensiero scientifico moderno, caratterizzato da una presunta assoluta oggettività, abbia dato una stessa immagine del mondo. Da allora, le scienze che si costituiranno avranno spesso bisogno di soggetti-cavie per "evolversi" (psicologia, psichiatria, zoologia, tutto quanto riguarda le cure mediche e in genere la sperimentazione scientifica legata a vari apparati) facendo di questioni spesso di natura del tutto sociale, questioni a carattere scientifico, ossia che necessitavano di una sorta di neutralizzazione scientifica.

L'epilogo di questa vicenda si trova nei vari aspetti dell'inevitabile epoca dell'Antropocene, i cui tempi sembrano precluderci ormai qualunque altra possibile esistenza su questo pianeta per come avremmo

potuto ancora, in forma nuova, immaginare. Per di più in presenza di una rinnovata consapevolezza ecosocialista che nel frattempo si è avveduta del ruolo di Marx ed Engels in ambito ecologico, rivalutando il calibro di una dialettica della natura trascurata, come è noto, dalla pur rilevante sensibilità filosofica propria al marxismo occidentale. L'aspetto dirompente di questa consapevolezza, tuttavia, sta in un "ecosocialismo scientifico" che scopre nelle «fratture metaboliche» il dramma di una Natura che si è fatta il nostro destino storico e delle altre specie. Ma potremmo raccontare una Storia analoga. Fu Vladimir Vernadskij a coniare il termine Antropocene e a usare il potente concetto di «noosfera» come fase dell'evoluzione terrestre accanto a geosfera e biosfera. La prima, negli ultimi secoli, ha modellato distruttivamente le altre due fasi col prevalere della civiltà capitalistica e del capitalismo fossile. Esse stanno solo presentando il conto. Il nostro cuore va a chi non ne ha colpa.

La traduzione delle *18 Tesi su marxismo e liberazione animale*, prodotte dal gruppo Bündnis Marxismus und Tierbefreiung, ha in qualche modo ispirato la presente raccolta. Nel documento viene ampiamente discussa, nella sua urgenza politica e storica, l'esigenza di trovare una sintesi tra antispecismo e marxismo, il che comporta *in primis* il superamento del sistema di sfruttamento capitalistico degli animali. «La lotta di classe per la liberazione degli animali è la lotta per la liberazione del proletariato», conclude significativamente il documento. È in questo quadro che vengono evidenziati i limiti teorici del variegato movimento per i diritti e la liberazione animale odierno. Da ciò, inoltre, la necessità di una svolta alimentare in senso vegano da parte dei lavoratori. Certo non è poco nel quadro di una tradizione teorica marxista (per non parlare di quella politica comunista) che si è distinta assai diversamente, e con poche eccezioni, discusse, peraltro, nella presente raccolta. Forse è utile richiamare in proposito un articolo sulla questione del rapporto comunismo e animali pubblicato nel 1999, già assai perspicace su questo ed altri aspetti⁽¹⁾.

Su tali tematiche vertono in diversa misura e prospettiva (politico-sociale e filosofica) anche gli altri interventi, per altro autonomi, qui raccolti. Infatti le 18 tesi non hanno sempre una caratteristica strettamente filosofica o direttamente legata al contenuto degli articoli. Essi ne ampliano il discorso o ne sono in qualche modo complementari.

1. <https://libcom.org/article/beasts-burden-antagonism-and-practical-history>.

«Molti scienziati», scrive Feyerabend, «identificano la particolare realtà manifesta che hanno delineato con la Realtà Ultima. Questo è semplicemente un errore». Enrico Giannetto ci svela nei dettagli storici, attraverso considerazioni filosofiche, psicanalitiche e biologiche, questo “errore”, una verità oltre la storia, ossia oltre la funzione ideologica svolta, in questo caso, da una teoria evoluzionista centrata su di una deterministica “legge” della lotta per la vita. Rapporti sociali storicamente determinati, improntati al dominio e alla violenza, hanno dato luogo a una certa lettura della vita e della natura umana in epoca moderna e sino a noi. «La condizione d’esistenza violenta dell’uomo, assurta a modello di condizione d’esistenza degli esseri viventi indistintamente», osserva Giannetto. La stessa biologia tuttavia scopre, *ex post*, come le condizioni che caratterizzano la vita sul pianeta abbiano ben altra natura, a indicare una realtà che si impone nella forma di una consapevolezza in grado di trascendere quanto le condizioni storiche sembrano imporre. Autotrofia e processi simbiotici rappresentano il fondamento della vita sul pianeta, una vita non gerarchizzabile, scandita da «temporalità intrinseche a ogni specie», in un quadro di evoluzione creatrice, in cui le forme di vita esprimono una unità di fondo, che ripercorre il senso profondo della *Physis* greca.

Aldo Sottofattori studia le condizioni che hanno presieduto alla nascita e all’ascesa del movimento antispecista a partire dalle grandi trasformazioni della modernità, condizioni storico-economiche particolari in via di esaurimento e ad avviso dell’autore irripetibili: in particolare lo sviluppo e la prosperità su grande scala nonché «l’estesa urbanizzazione delle popolazioni europee e il conseguente abbandono dello sguardo utilitaristico verso gli animali tipico della cultura contadina». La storicità, il carattere condizionato dell’emergere dell’antispecismo costituiscono la sua debolezza. All’interno di una disamina dettagliata, si accenna anche a due filoni interessanti: l’antispecismo politico e la prassi intersezionale, destinati comunque a una rapida estinzione. La fine dell’antispecismo è per l’autore ineluttabile ed è già iniziata nel momento in cui le istituzioni di potere hanno messo a fuoco il pericolo che rappresenta per l’ordine costituito, fondato sullo sfruttamento della natura in generale e degli animali. Con l’equiparazione delle pratiche di liberazione animalista al terrorismo da parte del Congresso USA, che nel 2006 approva l'*Animal Enterprise Terrorism Act*, si raggiunge l’apice della repressione e una svolta di intolleranza senza precedenti.

La lettura del fenomeno data da Sottofattori è sostanzialmente movimentista. Il paragone con la contestazione sessantottina è quasi inevitabile. In entrambi i casi si rivela la mancanza di un propulsore storico autenticamente rivoluzionario e di una condizione antropologica realmente predisposta all'empatia col mondo animale.

Per parte nostra, nel commento alle *18 tesi*, abbiamo cercato, in particolare, di fornire nel commento un quadro del contesto naturale, biologico e storico a cui ancorarle, al di là della dimensione puramente sociologica. Le valutazioni critiche sul movimento per i diritti e la liberazione animale vengono poi fatti propri nel contesto di una condizione di brutalità per gli animali che non ha precedenti. Brevi considerazioni sono infine svolte sulla questione del “lavoro” degli animali.

Angelo Marconcini, nel quadro di un discorso assai articolato sul piano storico-biologico, precisa come «l'antropocentrismo non è solo un'attitudine culturale altamente articolata. È anche una struttura etologica legata all'appartenenza di specie», sicché occorre distinguerlo dalla sua deriva ideologica, ossia lo specismo, che viene reso possibile solo in contesti storico-sociali che annullano quel bisogno di socialità e felicità collettive espresso dalla nostra specie: condizione, questa, caratteristica del regime di sfruttamento capitalistico, uno sfruttamento che coinvolge uomo e natura. «Un'antropologia fondata anche sull'interazione costruttiva fra specie», sostiene l'autore, richiede ben altri rapporti di produzione, che consentano «una evoluzione culturale dell'essere umano nel senso della presa di coscienza delle coordinate biologiche ed etologiche in cui si muove».

Chiara Stefanoni mette in luce come per molto tempo la posizione classista delle Sinistre storiche, e in particolare del marxismo, mal si conciliava con una visione animalista e antispecista. Un primo avvicinamento si è avuto nel 1988 con il lavoro del sociologo marxista Ted Benton, senza che tuttavia emergesse una differenziazione dalla filosofia morale di stampo analitico (Singer, Regan), orientata fondamentalmente al riconoscimento degli animali quali «portatori di interesse a cui va accordata la protezione garantita dai diritti fondamentali alla vita». Risulta interessante che in quest'ottica l'attenzione di alcuni studiosi si concentri sui «rari momenti esplicitamente ontologici dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*», ignorando nei fatti il *corpus* e la sostanza delle opere marxiane.

Con un'attenta analisi, Stefanoni mette in luce quanto gli studi di Adorno e Horkheimer abbiano invece contribuito a sistematizzare la

teoria dei *Critical Animal Studies*. La risposta dei francofortesi al processo di occultamento dell'alienazione capitalistica è nota: l'unica soluzione sul piano epistemologico è ricordare la natura, rivelare i suoi segreti moventi, opporsi al processo di oblio e rimozione.

Decisiva è dunque l'elaborazione del concetto di alienazione come categoria centrale dei processi capitalistici, applicata per la prima volta da Barbara Noske (1989) alle forme specifiche dello sfruttamento e devastazione del regno animale per giungere alla conclusione che «gli animali vengono “deanimalizzati” nel funzionamento del capitalismo, proprio come gli umani vengono “deumanizzati” secondo Marx». Tuttavia, l'autrice non trascura di mettere in luce i limiti teorici di questo approccio “essenzialista”, che cela la specificità del modo di sfruttamento capitalistico di uomini e animali.

Chiude il volume il saggio di Francesco Aloe che, nel quadro di quanto concerne la tematica del “lavoro” animale, individua il potenziale ecologico, non antropocentrico, di taluni aspetti del pensiero di Marx in relazione a quanto andrebbe considerato, appunto, capitale variabile non umano (non semplicemente capitale costante), in sintonia con differenti e numerose analisi in corso da tempo, specie in area anglosassone, atte a evidenziare il suddetto potenziale ecologico-critico ascrivibile al pensiero di Marx. Concludendo che «la valorizzazione del capitale risulta dalla sua componente variabile umana e non umana», l'autore, tuttavia, si discosta da chi obliterebbe in chiave energetico-fisiologica la differenza tra natura e società, o da chi, in una prospettiva marxista tradizionale, la rimarcherebbe, fornendo un approccio teorico differente per quanto concerne la natura e la genesi della componente non umana nel processo di valorizzazione capitalistico.